

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Scienza e potere

FRANCO FERRAROTTI

Era facile prevederlo. Le dichiarazioni del novantenne epistemologo Karl Popper a carico dell'illustre premio Nobel Andrei Sacharov hanno sollevato un vespaio. Secondo Popper, Sacharov è da considerarsi colpevole d'aver collaborato alla bomba atomica a suo tempo destinata a distruggere gli Stati Uniti. Puritaneamente inflessibile, il critico acerrimo della «società chiusa» non concede il beneficio del dubbio, non crede alla conversione, tanto meno prende nota della natura ferrea dei tempi.

Le sue dichiarazioni sono apparse «molto avventate» e molto giudiziosamente si è fatto notare che non è quasi mai il caso di ridiscutere la storia. Giancarlo Bosetti che ha aperto il caso con la sua intervista a Popper ne l'Unità del 5 dicembre scorso trova ritenuto giustificare la sua iniziativa: «Abbiamo ritenuto nostro dovere di giornalisti pubblicare questa intervista perché in ogni caso il giudizio di questo filosofo non è improvvisabile, ma è il frutto di una sofferta ricerca, alla quale, a 90 anni, egli vuole dare una forma ancora più documentata e completa attraverso un libro. Solo il lavoro di storici e di esperti di fisica nucleare e di armamenti atomici potrà consentire un giudizio certo sulle accuse di Popper». La discussione non si è fatta attendere: da Norberto Bobbio a Lucio Colletti, da Carlo Bernardini a Gianni Vattimo le accuse di Popper sono state attentamente vagliate e soppesate, generalmente invocando il condizionamento storico dell'epoca.

A mio sommo parere, la questione può essere correttamente impostata e discussa solo in termini più ampi. Evidentemente non si tratta di dar corso ad un sommario processo allo scienziato sovietico scomparso - processo che potrebbe alla fine tradursi in un lamentevole e oltre tutto inutile linciaggio morale. Ho l'impressione che sarebbe assai più istruttivo interrogarsi sul rapporto che oggi intercorre fra scienziati e potere. Anni fa, C.P. Snow nel suo famoso opuscolo su «le due culture e la rivoluzione scientifica», scioglieva una sorta di piana a favore degli scienziati che a suo giudizio sarebbero più internazionali e «naturalmente democratici» mentre gli umanisti, storicamente radicati e sensibili, sarebbero più portati al nazionalismo esasperato e alle chiusure elitarie.

C'è da temere che anche qui il problema sia mal posto. Non bisognerebbe, in primo luogo, dimenticare che lo scienziato di oggi non ha più nulla in comune con lo scienziato-stregone solitario che ancora vive nell'immaginazione collettiva. Lavora in gruppo; è occupato in progetti che durano anni, che hanno bisogno di grandi finanziamenti costanti e continui. La scienza a misura d'uomo ha fatto il suo tempo. Oggi c'è la *big science*, il rapporto fra scienza e potere politico, per non parlare di quello economico, finisce per indicare un nesso necessario. In questo senso, la figura dello scienziato dell'epoca classica è stata completamente rovesciata. Archimede brucia i suoi taccuini scientifici applicativi, una volta difesa Siracusa. Il telegramma inviato da Enrico Fermi al presidente Roosevelt dopo l'esperienza positiva nello scintillio del campo sportivo dell'Università di Chicago non gli sarebbe neppure venuto alla mente.

È vero che lo sviluppo scientifico dell'antichità classica è stato probabilmente bloccato da una situazione sociale specifica, vale a dire dall'esistenza di quelle «macchine animate», come le chiamava Aristotele, oppure da quei «piedi d'uomo», come li definiva Platone, che erano gli schiavi. E però anche vero, come è stato osservato da Giorgio Colli (in *Dopo Nietzsche*, Adelphi, 1974), che gli scienziati di oggi sembrano del tutto inconsapevoli di ciò che era ovvio per gli antichi: che bisogna tacere le conoscenze destinate ai pochi, che le formulazioni astratte, capaci di sviluppi fatali, pericolosi, nefasti nelle loro applicazioni, devono essere valutate in anticipo in tutta la loro portata: in particolare, che bisogna diffidare del potere, che non si può aver fiducia nei politici, troppo legati agli interessi contingenti e settoriali; per porsi seriamente gli interessi a lunga scadenza dell'umanità.

Lo scienziato replicherà che a lui interessa solo la conoscenza, che la sua impresa è «neutra». Né di destra né di sinistra. Ma oggi dovrebbe essere chiaro che l'apparente neutralità politica e sociale dello scienziato, la sua ostentata indifferenza morale possono avere un prezzo molto alto. Le prove per questa affermazione non mi sembra che siano da ricercarsi troppo lontano. Abbondano anche nella storia recente, dalle teorie biologiche e genetiche - scientificamente insostenibili, ma imposte per via politica - di Lysenko, pupillo di Stalin, al brutale utilizzo della scienza da parte dei nazisti. Paradossalmente è questa presunta neutralità a fare, oggi, dello scienziato una specie di santo laico, campione della tolleranza ed eroe di abnegazione, se non addirittura dello spirito democratico.

Intervista ad Alessandro Natta
I comportamenti disdicevoli di Cossiga
«La regina Elisabetta non fa la repubblicana»

La Lega degli onesti? C'era, si chiamava Pci

■ IMPERIA. Dopo Rimini, dice Alessandro Natta, era giusto rinunciare «ma non per segnare una sconfitta o per fastidio verso la politica. La politica, correttamente intesa, è una delle professioni più alte dell'uomo».

Tuttavia politica si fa, con l'eccezione del movimento delle donne, nei partiti. E i partiti non se la passano bene. Non danno un buon esempio. Hanno tirato troppo la corda della partitocrazia?

Tra i partiti, degenerazioni e deformazioni ce ne sono, però anche diversità. Guai a chi non ha capito che quella diversità di cui parlava Berlinguer, e prima Togliatti citando la giraffa, era l'identità, l'anima del Pci.

Alla fine, contro degenerazioni e deformazioni, si dovrà pur procedere. Magari a picconate?

Il presidente della Repubblica ritiene che prendere a picconate sia un esercizio produttivo. Saltano su i carabinieri. Presidente, abbiamo imparato da lei. Chi di piccone ferisce, di piccone perisce.

Berlinguer parlava di diversità. Ma le grandi narrazioni collettive, quella della rivoluzione ad esempio, sembrano travolte da una tempesta che non ha risparmiato niente e nessuno. Di fronte a ciò che è accaduto, il gesto di trasformare il Pci in Pds, non acquiesce ai tuoi occhi ad un certo senso?

Sarò ostinato, e non mi preoccupa di apparire un conservatore. L'errore dell'operazione della svolta, resta per me quello del «complesso del Muro», cioè la paura di restarci sotto. Noi dal Muro eravamo lontani, da tempo.

L'errore di omologazione ai partiti del socialismo reale, non si può allontanare dicendo: noi non c'entriamo. E poi, l'unità, la forma che si era dato il Pci non era giunta a un punto critico?

Lo so, tutti mi mettevano in croce. Volevano le scelte, i punti di vista, le correnti. Eppure, quella del Pci fu una costruzione straordinaria, sorprendente. Nel momento in cui, di fronte a ciò che è avvenuto, dici che bisogna finirla, come puoi pensare che quel corpo, che era una composizione di idee conflittuali, in dialettica, sopravviva?

Il pluralismo è una ricchezza. Adesso le idee conflittuali si esprimono liberamente; anche attraverso la dissociazione in Parlamento.

Non è che Napolitano, nel '68, quando fu coordinatore del Partito, avesse altre idee da quelle che esprime nel 1991. Nell'84, ero presidente della Commissione di controllo, arriva una lettera di Napolitano che pone il problema della sua linea politica, delle sue opinioni. Berlinguer nvia la discussione: c'è

la campagna elettorale. Dopo la morte del segretario, a Padova, io mi sono preoccupato di preservare e difendere l'unità del partito. Perciò quella lettera l'ho messa da parte.

Poi c'è il congresso di Firenze, il disclassettismo, ed evidentemente in quella sede Natta trova una mediazione con Napolitano. Ma veniamo alle polemiche di oggi: le proposte di un partito, di una lega degli onesti (lanciata anche dal direttore della «Repubblica»), se non sono fatte per giocare a guardie e ladri, hanno una qualche ricchezza?

Per l'opinione pubblica italiana, un partito degli onesti, una lega, esisteva già; si chiamava Pci. Mi insospettiscono le intese confuse. Non sono cose che si improvvisano scrivendo degli articoli e pensando un giorno di dirigere la Dc, l'altro il Pci con un giornale-partito. Peraltro, non di un partito organico della sinistra.

Di nuovo, i partiti. Eppure non sono più, come ai tempi di Gramsci, l'incarnazione delle classi.

Comunque possiedono, in partenza, un radicamento sociale. E sono una costruzione storica faticosa; quando togli un mattone, poi un altro e un altro ancora, non puoi pretendere che l'edificio resti in piedi. Anche i referendum non mi convincono. La gente capisce soltanto

che, da una democrazia fondata sui partiti, passa a una democrazia dei notabili.

E la riforma del collegio uninominale?

Non rappresenta un progresso tornare a ciò che esisteva prima del 1913, con il giolittismo. D'altronde, io non voglio un partito-macchina o macchina elettorale. Il guaio maggiore è che oggi tutto viene visto in termini di crisi istituzionale, senza ricordare con i problemi di questa società. Lega degli onesti, presidente della Repubblica, papa Wojtyła lanciano denunce di carattere generale sulla crisi del nostro paese che si trasformano in denunce generiche con due bersagli: i partiti, appunto, e l'ordinamento dello Stato.

Ma senza un Parlamento che funzioni, senza riformare lo Stato, la crisi marcisce.

Non mi si vorrà dire che la questione fiscale, la crisi della legalità democratica, le difficoltà nell'occupazione, dipendono dal fatto che c'è la proporzionalita? Il guaio vero dell'Italia sta nella mancanza di alternativa o di ricambio effettivo. Una straziatura nella democrazia italiana.

Come deve comportarsi una forza di sinistra di fronte al patto Craxi, Andreotti, Forlani, Cossiga?

Ci sono ancora un po' di ore, per ritentare un grande sforzo. Questo paese vive uno

to. Non ho condiviso né condiviso quella scelta, ma la capisco. A quel punto tornavamo a essere dei singoli e in quanto singoli si doveva prendere posizione. Secondo coscienza. Ora ha in corso d'opera la ricerca sul legame sentimentale di Sibilla Aleramo con il poeta Giovanni Boine.

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

crisi profonda, non solo istituzionale e io capisco perché tanti, strumentalmente o schiettamente, cercano di riempire quel vuoto. Noi avevamo un patrimonio (nonostante ciò che pensano i compagni del Pds) che sta nel fatto di essere gli eredi, tutti, del Pci. Dobbiamo riproporci con una fisionomia, con una identità forte. Ma occorre essere credibili. La credibilità sta nell'unione, non nella divisione.

E l'unità socialista di Craxi?

La discussione con il Psi risale, addirittura, al '76. Anche nel nostro partito circolava quella sciocchezza che, per fare l'unità con i socialisti, dovevamo diventare più deboli, con meno voti. Io pretendo la strada di unire quanti hanno gravitato nell'area comunista.

E la proposta di andare a un governo, a una grossa coalizione, per condurre finalmente in porto le riforme?

Il metodo dei costituenti, la Costituzione si cambia attraverso delle regole, dei patti, si saggiamo. L'articolo 138 esprime lo spirito di quella procedura. Certo, la Costituzione è andata avanti mentre le riforme non si sono volute fare.

E' su questo che si appuntano molte delle esternazioni di Cossiga.

Nel suo comportamento non va quello che non è confortato



me, con il ruolo che deve svolgere. È questo che è disdicevole. Ha fatto litigare i magistrati; adesso ha messo nei guai i carabinieri. Sono lieto che si sia posta la questione del Cocer perché è la manifestazione tipica di quanto può accadere quando, ai vertici dello Stato, si dà un simile esempio.

Allora, è fondata o no la messa in stato d'accusa di Cossiga?

L'articolo 90 della Costituzione parla di attentato alla Costituzione. L'articolo 91 di osservanza della Costituzione. E Cossiga non l'ha osservata. Alferma che non può essere garante di una «Costituzione imbalsamata». Sarebbe come se la regina d'Inghilterra andasse in giro dicendo: ma quando vi decidete a fare la Repubblica? L'attentato alla Costituzione sta nel fatto che viene meno, con il comportamento di Cossiga, un punto di riferimento. Per Scalfaro bisogna cercare la medicina; qualche volta, però, serve anche la chirurgia.

Tu sei responsabile dell'elezione di Cossiga, nell'85, con i voti comunisti. Te ne penti?

Io avevo avvertito De Mita, allora segretario democristiano: Se proponete Zaccagnini, vi rispondo subito che va bene. Non lo proponete, come nessuno ripropose Pertini. La questione fondamentale, per noi, era l'impostazione di quella elezione: un presidente scelto dal confronto con tutte le forze democratiche. Questo avevamo sempre rivendicato.

Tu sei sempre stato un alternatista di sinistra. Nell'83 sceglievi la posizione più defilata della Commissione di Controllo. Ma i fatti andarono in altro modo. Perché?

La Commissione di controllo fu un po' una finzione. Berlinguer, in quella fase, aveva bisogno di aiuto. Sono stato coinvolto nella battaglia per la Scala Mobile perché ne ero convinto. La consideravo una battaglia giusta. In una riunione di segreteria mi battei per lanciare il Referendum.

Non sei pentito di essere comunista. Ma che cosa è stato per te il partito comunista?

Ho sempre inteso il Pci con spirito laico. Mai avute infatuazioni. I camisatici mi hanno sempre fatto venire un po' freddo; si chiamassero Stalin o Che Guevara. Difendo l'autonomia di Cuba benché di Castro non me ne importi niente. In fondo, sono stato meno comunista di tanti di questi compagni, come Macaluso o Reichlin, ai quali mi lega l'affetto e la stima, che ora non lo sono più. E sono più comunista di altri perché, rispetto a loro, avevo idee diverse su che cosa dovesse essere il comunismo. Io non mi sono mai sentito parte di una chiesa ma sempre di un grande movimento laico.

Se La Malfa e Occhetto ascoltassero la gente comune...

TONI MUZI FALCONI*

Tutto lascia prevedere che: si andrà al voto in marzo, la campagna si giocherà a colpi di dossier, il presidente aggungerà confusione e il risultato somiglierà a quello che gli analisti si aspettano: una ulteriore frammentazione e l'impossibilità di governare con un minimo di efficacia. I ben noti fenomeni economici, politici e socio-culturali che impediscono al nostro paese di essere Europa e ai suoi cittadini di avere una qualsivoglia fiducia nelle istituzioni, non potranno che aggravarsi. Qual è la risposta dell'opposizione democratica? La Malfa promette di non andare al governo con «questa Dc» e probabilmente prenderà un bel po' di voti in più: ma con quale sbocco? Occhetto dice che non è disponibile ad alcun «governissimo», che starà all'opposizione fino a quando non matureranno le condizioni per l'alternativa e certamente perderà un bel po' di voti: ma con quale sbocco? Rispetto alla gravità della situazione, sono due posizioni egualmente deboli e perdenti: dal punto di vista culturale prima ancora che politico.

Stando dietro ai tavolini referendari non ci nascondiamo che una parte di coloro che firmano lo fanno a puro titolo di protesta antipartitica e che se non sono leghisti, poco ci manca. Ma sono anche tanti, tantissimi che chiedono di capire. E non solo il senso letterale dei quesiti. Chiedono di capire cosa succederà dopo la raccolta delle firme. Ti ringraziano e ti chiedono di partecipare, di collaborare. Quando diciamo loro che, se la Corte considererà ammissibili i quesiti, si andrà a votare nel '93, vedi nei voti la grande delusione. Tanto dobbiamo aspettare perché le cose cambino? E riusciremo ad arrivarci con uno Stato democratico? Se La Malfa e Occhetto si fermassero qualche ora dietro i tavoli e ascoltassero la gente comune capirebbero assai meglio di quanto non possa fare un modesto articolo che... non c'è tempo da perdere, non si può rinviare a dopo il voto.

Dopo il voto saranno soltanto macerie. Milano e Roma dovranno confrontarsi con Lagos e Nuova Delhi, le nostre industrie saranno tagliate fuori, il livello di vita di ciascuno calerà subito non appena saremo costretti da altri a mettere mano al debito pubblico. Michele Salvati dice all'Espresso che il Pds dovrà essere molto rigoroso, che la discriminazione fra destra e sinistra esiste, eccome, ed è nella decisione su chi dovrà sacrificarsi di più per avviare la ricostruzione. Perché, per chi, per cosa gli italiani, e soprattutto le giovani generazioni, dovrebbero accettare sacrifici essendo a tutti chiaro che la criminale dissipazione degli anni Ottanta ha visto pienamente coinvolti, sia pure a titolo diverso, sia i repubblicani che i comunisti, sia i commercianti che gli imprenditori, sia i lavoratori del pubblico impiego che i rampanti del terziario avanzato?

Non so, onestamente, se la lega dei democratici o il partito degli onesti o la lega nazionale, se insomma uno schieramento trasversale possa essere, ora e subito, l'unica risposta credibile. Condivido l'opinione di coloro che affermano che è una risposta insufficiente. E tuttavia, non vedo altre vie praticabili per intercettare, per attirare, per capitalizzare l'unico movimento democratico e riformista che in queste settimane mobilita decine di migliaia di volontari e centinaia di migliaia di cittadini verso le sole proposte riformiste sul campo (anche se inevitabilmente rozze). Anche Mario Segni, Bartolo Ciccardini, Gianni Rivera, Alfredo Biondi e gli altri rispettabili esponenti moderati di questo movimento dovrebbero capire che la loro è ormai una credibilità «a tempo» e che se non si decidono a schierarsi rischiano di essere le ultime vittime di una stagione che si chiude anziché i protagonisti di una nuova fase costitutiva. Fase che potrà (forse) essersi soltanto se le prossime elezioni non produrranno ulteriore frammentazione e ulteriore paralisi.

Chinque per lavoro o per svago si avventurano fuori d'Italia in queste settimane sa bene i sorrisini, i compatimenti e la sincera preoccupazione dei nostri amici e colleghi europei nel vedere un paese come l'Italia alla deriva. È una sensazione intollerabile, che ci violenta e alla quale non può esservi alcun rimedio «esterno». Tocca a noi rimediare, ma come? Se anche i leader più sensibili paiono non rendersi conto dell'abisso e si abbandonano a improbabili quanto cinici calcoli postelegrafari?

* coordinatore della Sinistra dei club



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Come è cambiato il luogo natale

La frutta e la verdura dentro i coni di carta, fabbricati con i giornali vecchi. E mio nonno, lombardo anche lui, imprevedeva, regolarmente, ogni volta che, a casa, scopriva sul fondo del cartoccio un frutto malandato. «Quel malnato» diceva. «Mi ha imbrogliato». Un vero milanese non si fa raggiare. E adesso? Adesso ti danno i sacchetti di plastica, e tu vedi quello che ci mettono. E vedi anche tante facce color caffè-fatto, o nere nere. Ieri mattina c'erano due ragazzi indiani, con le borse colme di cibo, che mi venivano incontro parlando fitto l'uno

con l'altro, allegri e ridenti. Che ne sarebbe stato di loro se non fossero nusciti a venirsene via? Due scampati, pensavo. Forse proprio dalla fame. E uno spilungone nero, taglia Sidney Poitier, mi vende un accendino. Poi mi si piazza davanti lento e distratto. «Non lasci passare la signora?» lo rimprovera benevolente un lombardo. «Scusa, mama», dice dolcemente il ragazzo nero. E ci sono perfino le donne nordafricane, le facce chiuse nelle sciarpe nere, le gonne lunghe sotto il cappotto occidentale. Solamente al mercato



cato si vedono sole, o tra di loro, senza gli uomini. Se no stanno sempre tappate in casa.

Un vecchio quartiere milanese, dove in certi negozi si parla ancora dialetto, le donne dal macellaio chiedono una carne «mistina, che la sia bèla mustusa», dal prestinaio dicono «le michelette», e dall'ortolano comprano la «verza frasa», quella che il gelo ha reso tenera, da affettare per l'insalata. E, insieme, c'è il ferramenta meridionale che ti aggiusta ancora una lampada alla quale si è rotto il sostegno, e il materalasso che ti scarda la lana.

na. Vecchie case di ringhiera sono state restaurate, e dipinte di un bel rosa lombardo, o giallo zafferano. Altre, liberty, ripulite, mostrano fasce di fregi a fiori e nastri. Qua e là edifici mezzi diroccati, ufficialmente vuoti, ospitano forse i clandestini. E tra i due grattacieli postmoderni e la piattaforma che funziona da stazione-centro per gli elicotteri c'è una discarica di rottami e roba vecchia a cielo scoperto che mi fa vergogna, ogni volta che la guardo. E questo è il mio luogo natale?

Certo, meglio qui che in un casermone di un quartiere dormitorio. Qui ci sono due belle piazzette alberate dove d'estate il bar e la pizzeria mettono fuori i tavolini, per stare seduti all'aperto a chiacchierare, e nemmeno si è travolti dal traffico o soffocati dallo smog. Nelle case restaurate hanno aperto negozi luccicanti ricolmi di ogni ben di Dio. Gli estremi convivono: la bella signora in pelliccia e il balordo che si buca, l'intellettuale con barba in eskimo e l'anziana meridionale che trascina la spesa, gli uomini di mezza età che passano il tempo da un bar all'altro e la quarantenne energica, sempre indaffarata tra lavoro e casa. «Io non guardo in faccia nessuno», dicono certi milanesi, «mi faccio i fatti miei». Invece si finisce sempre per guardarsi in faccia, e arriva il momento che i fatti degli altri ti toccano: se non altro quando c'è sporcizia davanti alla tua porta. Un vecchio quartiere di Milano come ce n'è a Parigi, Londra e New York, dove il luogo natale si è arricchito e imbastardito di mille presenze di regioni, classi sociali, razze diverse. Così si scopre che il luogo natale è dentro di noi, come un'indicazione al vivere quotidiano, uno stimolo alla memoria e al confronto, ma in nessun modo si può farne una bandiera di parte.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rappello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3592.

